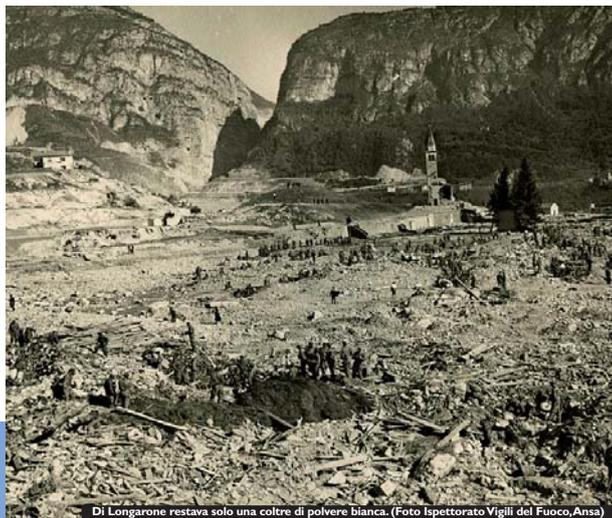


Tutto previsto: in mostra gli studi di Semenza

LONGARONE. La responsabilità del disastro del Vajont non è della natura ma dell'uomo, hanno detto ieri Napolitano e Grasso. Tanti gli errori, ancora più numerose le omissioni. La prima è stata non aver ascoltato Edoardo Semenza, il geologo che ancora nel 1959 ha scoperto sul versante settentrionale del Monte Toc la presenza di un'antica ed enorme massa di frana. «Mio padre - racconta Pietro Semenza, geologo anche lui - aveva anticipato, studi alla mano, che quella paleofrana avrebbe potuto rimobilizzarsi e scivolare a valle provocando l'innalzamento del livello del lago nel serbatoio del Vajont,

allora in costruzione. La scoperta della frana fu subito comunicata a voce ai responsabili dell'impianto del Vajont, e i risultati dei suoi rilievi vennero poi consegnati ufficialmente a giugno del 1960 nello "Studio geologico sul serbatoio del Vajont", redatto insieme a Franco Giudici. In tale studio erano state analizzate nel dettaglio su incarico della SADE le caratteristiche geologiche dei versanti a monte del costruendo bacino, ed erano state individuate tutte le situazioni di instabilità. «In particolare - puntualizza Pietro Semenza, reduce da una relazione alla Conferenza dei geologi italiani a Longarone - sul versante sinistro del bacino, poco a monte della diga era presente una massa enorme di roccia e detriti, che era già scivolata a valle dopo l'ultima glaciazione, ostruendo il corso del torrente Vajont, il quale poi si era scavato un nuovo alveo poco più a sud». Il figlio di Edoardo Semenza ricorda che le particolari caratteristiche della massa avevano

impedito ai consulenti geologi che fino ad allora si erano occupati dello studio della valle, di accorgersi della sua reale natura. I risultati dei rilievi di Edoardo Semenza e le evidenze geologiche e geomorfologiche che lo portarono alla scoperta della massa instabile della paleofrana sono illustrati in una mostra itinerante che è già stata ospitata da numerose università italiane. La mostra, dal titolo «La storia del Vajont-La conoscenza della frana attraverso le foto di Edoardo Semenza», è stata organizzata dall'Associazione Italiana di Geologia Applicata ed Ambientale e dal Consiglio Nazionale dei Geologi, e i curatori sono Monica Ghirrotti, Francesco Guadagno, Giovanni Masè, Michele Semenza, Paolo Semenza e Pietro Semenza; attualmente è esposta a Padova, in occasione del Convegno scientifico internazionale sulla frana del Vajont. Prossimamente, dall'11 al 13 ottobre sarà all'università di Bologna e dal 15 al 18 ottobre a Ferrara. (F.D.M.)



Di Longarone restava solo una coltre di polvere bianca. (Foto Ispettorato Vigili del Fuoco, Ansa)

Il geologo

Denunciò l'instabilità di un'enorme paleofrana del monte Toc già nel 1959

LA DIFFICILE RISALITA

La comunità fu la prima a sperimentare il cammino pastorale di rinnovamento del Movimento per un

Mondo Migliore, poi esportato ovunque. Ieri sull'altare il Crocifisso mutilato raccolto nell'invaso

«Vajont, laboratorio di resurrezione»

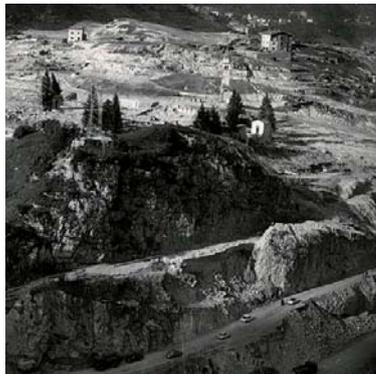
DAL VAJONT LUCIA BELLASPIGA

«L a sera del 9 ottobre di cinquant'anni fa mi ero appena convertito verso il lago quando ci fu un movimento sussultorio: ho visto aprirsi la parete e richiudersi subito dopo. Ci rifugiammo a tentoni sulla montagna, aspettammo nel buio sentendo le urla che salivano. Solo alla luce dell'alba vedemmo quell'apocalisse. Nelle acque del lago galleggiavano una bombola smembrata e i relitti di due crocifissi in legno, mutilati...». E tutti e tre ieri don Gastone Liut, parroco di Vajont, li ha voluti sull'altare per la Messa serale, celebrata insieme al vescovo Pellegrini per i cinquant'anni dalla tragedia che spazzò via duemila vite e molte più identità. «Già, perché io che allora ero giovane prete a Erto mi ritrovai improvvisamente sbalzato a raccogliere una popolazione sparsa di una popolazione devastata, restituirle un senso al futuro e trovarne uno per ciò che era accaduto. Il disastro non era sentito come una catastrofe naturale, ma come il risultato di un'immensa malizia umana, indifferente ai rischi ampiamente annunciati: questa ferita antropologica era ben più devastante del potere di morte dell'acqua piombata sui paesi seminando distruzione...». Come si può infatti sopravvivere a un'ecatombe di frana? «Non ha nulla, generata dalla temeraria incoscienza di altri uomini? Questo si chiedeva la gente - continua don Gastone, che da quei luoghi non se n'è mai andato - perché l'uomo non conta nulla? perché il mondo degli interessi non frena davanti alla strage umana? perché il potere politico non sierge come diga davanti alla divorante avidità? La frana sociale faceva gemere quanto quella del monte Toc», scendeva come lama tagliente nel profondo del cosciente, segnava a tutto l'immagine stessa della convivenza. E intanto minava le certezze del giovane parroco, che dopo appena tre anni di Messa e a due mesi dal suo arrivo a Erto misurava la sua piccolezza: da dove si parte dopo un tale diluvio? Quale arca costruire per far ripartire il mondo? Anche il sacerdote e il profeta si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare, lamenta Geremia.

Don Liut: «Quale arca ci poteva salvare dopo un tale diluvio?». La lenta rinascita grazie all'alleanza con un prete argentino e tanti laici

«Proprio quando mi sentii perduto, la Provvidenza mi venne incontro facendomi incontrare a Roma padre Giovanni Battista Cappellaro, friulano come me ma da bambino emigrato a Buenos Aires e cresciuto nella diocesi di papa Bergoglio». Faceva parte del «Movimento per un mondo migliore» e lo affiancò nell'impresa ad un patto: che don Gastone restasse in quella parrocchia per almeno un decennio. Ci rimase per sempre. Il «Movimento mondo migliore» oggi è spar-

Il parroco da 50 anni: c'era un popolo da rifondare



Il Cristo in legno che galleggiava sulle acque del Vajont all'alba del 10 ottobre 1963, raccolto quel giorno da don Liut. «Ogni famiglia aveva in casa il suo crocifisso», racconta il parroco, che ieri nella Messa di suffragio lo ha posto sull'altare. «È l'immagine simbolo di una comunità umana spezzata. Di morte ma anche di resurrezione»



ne di una Chiesa serva del mondo, capace di andare nelle periferie e farsi dono di sé. «La grinta di padre Cappellaro, la forza creata di tanti laici e tanti giovani, l'alleanza fertile con le suore della Divina Volontà, specializzate per far fronte ai casi estremi e arrivate apposta da Bassano del Grappa, hanno determinato il successo». Lo ha detto ieri sera il parroco ormai ottantenne alla sua gente nell'ora del dolore: «Noi, comunità atipica, siamo la Chiesa di Gesù nata dalla sua morte e risurrezione. L'abisso della notte si è trasformato in un abisso di grazia», esempio per tutti. Perché Vajont è ovunque nel mondo: la roccia franata, nell'invaso «strapiomba ogni giorno nell'invaso della convivenza sociale», nell'ingiustizia di chi percorrendo la via del mare «trova morte nel fondo di quel nostro invaso che è il Mediterraneo». Vajont ieri sera testimoniava che là dove un uomo viene violato «Dio si schiera dalla parte della vittima innocente». «Per altare l'umanità spezzata di Cristo, quel Dio nel legno, mutilato per farsi come noi.

dello basato sul profitto, quello che aveva causato il disastro». E così la comunità più povera e martirizzata diventava laboratorio universale in cui reagire al male assoluto, «sperimentando una nuova accoglienza del principio-amore così come il Concilio Vaticano II ce lo aveva consegnato». Si partiva da persone distrutte e arrabbiate con Dio, con almeno metà delle famiglie in stato di provvisoria, le anime di adulti e bambini segnate a livello psichico dalla tragedia e dalle sue conseguenze, non escluso l'alcol. Eppure «Dio,

che sceglie sempre i piccoli, ha scelto questa gente e l'ha prediletta, perché Vajont ha vinto la sua sfida e grazie al «Movimento mondo migliore» rappresenta l'epicentro di un sisma benefico che ha raggiunto le chiese di tutto il mondo». Il metodo del padre argentino mirava a immergere la comunità nell'amore di Dio attraverso un concreto progetto pastorale in tre tappe: la riscoperta delle relazioni fraterne laddove sembravano sepolte per sempre, il passaggio da una mentalità mondana e individualistica al «noi» di una comunità credente, l'attuazio-

i vescovi

DA LONGARONE (BELLUNO) GIUSEPPE BRATTI

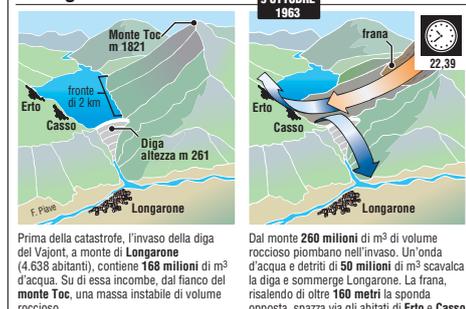
La tragedia del Vajont «finisce sui libri di storia», ma «senza renderci prigionieri del passato e del male che abbiamo vissuto». Queste le parole del vescovo di Concordia-Pordenone, Giuseppe Pellegrini, che ieri pomeriggio ha tenuto l'omelia alla Messa in suffragio delle 1.910 vittime del Vajont. «Diventi invece motivo per una rinnovata sensibilità da parte delle istituzioni nei confronti delle popolazioni che abbisognano di

maggiori servizi e del territorio per il quale chiediamo prevenzione, maggiore tutela e salvaguardia». Con Pellegrini il vescovo di Belluno-Feltre, Giuseppe Andrich, che ha concelebrato ieri pomeriggio al cimitero monumentale delle vittime del Vajont, a Fortogna di Longarone; di fronte a loro moltissima gente, che ha occupato tutto il camminamento del cimitero, e uno stuolo di autorità, dal sindaco di Longarone, Roberto Patrin, al Prefetto di Belluno, Giacomo Barba, al presidente della Regione Friuli-Venezia

Giulia, Debora Serracchiani. «Siamo qui radunati - ha iniziato l'omelia il vescovo Pellegrini - non solo per commemorare il disastro, ma ci siamo radunati come popolo santo di Dio, raccolti attorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, uniti al sacrificio di Cristo». Per Pellegrini, «una tragedia può sempre nascere un seme di speranza. Anche nel Vajont! Mi piace ricordare a questo proposito che proprio il Vajont è stato definito la prima grande storia di solidarietà del nostro Paese. Forze dell'ordine, gruppi di soccorso e

moltissimi semplici cittadini giunsero come volontari da ogni parte d'Italia per dare una mano». Una storia di solidarietà che pone tuttora Longarone al centro di rapporti tra due località vittime di disastri idrogeologici: tra le tante fasce tricolori, spiccava il tricolore francese, indossato del rappresentante del Comune di Frejus, in Costa azzurra, che il 2 dicembre 1959 contò 421 morti per il cedimento della diga di Malpasset. Pellegrini ha ricordato anche come «il Vajont è una ferita ancora aperta, sanguinante, risultato di grande responsabilità e indifferenza alla valutazione dei rischi umani. Proprio per questo dobbiamo riconoscere che ben più grave e vasta è la frana antropologica e sociale che si è abbattuta e si abbatte continuamente sull'umanità». Nel saluto iniziale, il vescovo Andrich aveva ricordato tutte le vittime di violenza e di sofferanza, i morti di Lampeusa e le «vittime di soprusi nelle nostre famiglie; i bambini, le donne, gli uomini». Alla fine della celebrazione Andrich ha guidato il rito della benedizione alle tombe, soffermandosi in particolare su quella del suo predecessore, il vescovo Giocchino Mucchi, che lasciò scritto per testamento il desiderio di essere sepolto accanto alle vittime. Ancora Andrich ha dato risalto all'iniziativa del Comune di Belluno, cioè all'invito rivolto a tutti gli abitanti della Valbelluna, da Longarone a Feltre, ad accendere alle 22.39 di ieri sera un lumino alle finestre delle case che guardano il fiume Piave, nell'ora esatta in cui iniziarono i tre minuti che spazzarono via dalla faccia della Terra Longarone e i paesi limitrofi. Alle 22.39 di ieri, anche la veglia funebre nella chiesa di Longarone.

La tragedia



Pellegrini (Concordia-Pordenone) e Andrich (Belluno-Feltre): «Prevenzione maggior tutela e salvaguardia del territorio e delle popolazioni»